

*La riscoperta*

LA TERRA E IL SUO CUORE

*Halford John Mackinder e la teoria dell'Heartland*

MASSIMO ROCCATI

*Il perno geografico della storia*

1. Pur non potendo essere considerata esclusivamente geopolitica, l'intera e complessa opera di Halford John Mackinder<sup>1</sup>, geografo esperto in biologia, storia, legge e strategia, oltre che politico, diplomatico, esploratore ascensionista (sua la conquista del Monte Kenya, conclusa nel settembre del 1899), permane tutt'ora all'ombra della miglior fama che meritò, fra le sue imprese, la celebre teoria dell'*Heartland*. Abbozzata per la prima volta nell'articolo *The Geographical Pivot of History*<sup>2</sup> (presentato la sera del 25 gennaio 1904 alla Royal Geographical Society e pubblicato sul numero di aprile dello stesso anno da "The Geographical Journal"), la dottrina cui Mackinder ha dato la paternità è il risultato di un'elaborata gestazione che ha interessato ben tre scritti, originati dalla penna del geografo britannico negli anni inclusi tra il 1904 e il 1943. Successivo a *Il perno geografico della storia* (qui tradotto per la prima volta in italiano) è infatti il libro *Democratic Ideals and Reality*<sup>3</sup>, edito nel 1919; mentre testamento delle riflessioni geopolitiche di Mackinder rimane l'articolo *The Round World and the Winning of the Peace*, uscito su "Foreign Affairs" nel luglio del 1943 e apparso sulla rivista italiana "Limes", agli inizi del 1994, con il titolo *Il mondo intero e come vincere la pace*<sup>4</sup>.

Tutte le opere più famose di Mackinder sono dunque raccolte sotto il segno di una teoria, quella del *Cuore della Terra*, elaborata e perfezionata nel corso di un quarantennio di ininterrotta ricer-

MASSIMO ROCCATI

ca geografica e di esercizio politico; e tutte rispondono a un preciso intento di propaganda ideologica, mirante alla salvaguardia e alla conservazione dell'impero britannico. Ma, quali che fossero i propositi divulgativi delle fatiche di Mackinder (rivolte a informare la classe dirigente inglese sui vincoli geografici posti a fondamento delle relazioni internazionali), è un luogo comune ritenere che, all'epoca della sua presentazione, *The Geographical Pivot of History* abbia ricevuto scarsa considerazione al di fuori del ristretto ambito della Royal Geographical Society<sup>5</sup>. Questa tesi, per quanto concerne l'accoglienza negli ambienti politici, pare avvalorata dalle parole di Henry Spencer Wilkinson, che nel dibattito in appendice all'articolo osservava «con rammarico alcuni posti vuoti», all'interno della sala ospitante l'uditorio, lasciati liberi «dai membri del Governo»<sup>6</sup>. Ma, al contrario, essa non trova alcun riscontro nella vasta eco che *Il perno geografico della storia* ottenne presso l'opinione pubblica, giuste le valutazioni (spesso critiche) che delle originali idee di Mackinder diedero diversi organi di stampa, all'indomani della dissertazione del 25 gennaio. «Lo scritto venne ampiamente recensito sui principali quotidiani, compresi il *Times* di Londra e il *Glasgow Herald*», già il 26, per poi essere «discusso su alcune riviste mensili e settimanali come il *National Geographic* e lo *Spectator*»<sup>7</sup>. L'analisi di Mackinder, in realtà, non passò inosservata; e tuttavia la politica estera britannica non poté risentirne immediatamente (così come esito negativo avrà pure la proposta di disporre nuovi aiuti agli stati antibolscevichi confinanti con la Russia, visitati da Mackinder, nel 1919, in qualità di British High Commissioner in missione presso le truppe "bianche" del generale Denikin), sebbene proprio dalla considerazione delle prerogative imperialistiche della più grande potenza dell'epoca prendesse spunto la riflessione del geografo inglese.

Figlio dell'imperialismo britannico, lo studio di Mackinder sulla *Pivot Area* (questa l'espressione con la quale, nel 1904, egli identificava l'entità geopolitica che, nel '19 e '43, sarebbe poi divenuta *Heartland*) si è alimentato della vasta serie di dibattiti e discussioni sul ruolo della potenza inglese e sulla nascita di rivali

LA TERRA E IL SUO CUORE

internazionali che, nel decennio tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, focalizzarono l'attenzione degli statisti inglesi. Ma lo scenario generale cui Mackinder fece risalire l'origine dello scritto sul *pivot* geografico della storia interessa l'arco di tempo, ben più ampio, compreso tra il 1870 (anno della vittoria prussiana su Napoleone III, a Sedan) e i primi del secolo successivo. A ben vedere, questo periodo testimoniò la massima estensione dell'impero anglosassone e l'apogeo della sua indiscussa supremazia marittima: quella britannica «era una posizione magnifica e lucrosa – scriverà Mackinder –, e sembrava così sicura che la gente della metà dell'epoca vittoriana considerava quasi nel naturale ordine delle cose che l'insulare Gran Bretagna dovesse dominare i mari»<sup>8</sup> e con essi il mondo.

Eppure, a Sedan la storia europea e mondiale accolse in grembo un seme i cui frutti, pochi anni dopo, si manifestarono come un pericolo per l'impero inglese. Fu infatti alla fine del secolo che la Germania guglielmina diede inizio, ad opera dell'ammiraglio von Tirpitz, alla costituzione di una flotta d'alto mare tedesca. «La mossa intrapresa dalla Germania significava [...] che la nazione che già possedeva la più grande potenza terrestre organizzata e che occupava la posizione strategica centrale in Europa stava per dotarsi di una potenza marittima abbastanza forte da neutralizzare quella britannica»<sup>9</sup>. I cantieri navali del Mare del Nord e del Baltico non erano, tuttavia, che la punta dell'iceberg industriale teutonico, giacché la politica coloniale tedesca doveva crescere d'intensità soprattutto a cavallo tra gli anni 1891 e 1906, allorché la Germania conquistò nuovi possedimenti, o estese quelli preesistenti, in Africa, in Cina e nel Pacifico. A spaventare i Britannici doveva essere però, più di ogni altro evento e al pari dell'annuncio di von Tirpitz, la notizia del progetto di una ferrovia Berlino-Bagdad (grande clamore destò la concessione, datata 1898, della Turchia alla Germania per la costruzione del ramo Costantinopoli-Bagdad), mirante a ostacolare la Gran Bretagna nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano.

Il quadro strategico internazionale va però completato, poiché, anteriormente a von Tirpitz, «la supremazia della Gran Bretagna

MASSIMO ROCCATI

sugli oceani non era ancora stata sfidata, e il solo pericolo che, a quel tempo, essa scorgeva per il suo dominio sui mari era la posizione della Russia in Asia»<sup>10</sup>. Dall'età di Pietro il Grande e dall'epoca della leibniziana *tabula rasa* posta tra Europa e Asia, quella che un tempo era la Moscovia si era fatta "adulta", liberandosi dal dominio mongolo e acquisendo un ruolo decisivo nell'«auto-coscienza d'Europa», al punto che Tocqueville, già nel 1835, poté diagnosticarne l'inarrestabile ascesa (equiparabile soltanto a quella dell'America), a scapito di un'Europa stanca e dilaniata dalla rivoluzione "perenne"<sup>11</sup>. E alla fine dell'Ottocento era del tutto spontaneo e usuale, ovunque si affrontasse il problema del "destino" della *sea power* britannica, contrapporre a quest'ultima l'incipiente ma inesorabile crescita della *land power* russa: «In quel periodo, i giornali di Londra subodoravano intrighi a ripetizione da parte della Russia in ogni bisbiglio proveniente da Costantinopoli e a ogni disordine tribale lungo la frontiera nord-occidentale dell'India. La potenza marittima della Gran Bretagna e la potenza terrestre della Russia erano al centro di ogni dibattito sulla scena politica internazionale»<sup>12</sup>. A dire il vero, potrebbe sembrare che la Russia, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, cioè a partire dalla "questione orientale" che aprì la strada alla guerra di Crimea, abbia fatto non poco per attirare il sospetto e alimentare il risentimento da parte degli Inglesi. Ma, all'epoca, vi fu anche chi – come Karl Marx –, ritenendo la Gran Bretagna "compromessa" in un'alleanza segreta con gli stessi Russi al fine di mantenere sottomessi i popoli d'Europa, sostenne con rabbia l'impegno su larga scala nel conflitto del Mar Nero, protestando per la maniera troppo blanda con cui le potenze occidentali vi prendevano parte. Al di là delle dure critiche di Marx al "corrotto" libero-scambismo britannico, è d'occorrenza qui osservare la totale avversione dell'autore delle *Revelations on the Secret Diplomatic History of the Eighteenth Century*<sup>13</sup> verso l'assolutismo e l'espansionismo russo.

Potrebbe suonare "scandaloso" il livore con cui le *Rivelazioni* fecero del «progetto di aggressione universale», che trasformò la Moscovia nella Russia di Pietro il Grande, il facile bersaglio di fe-

## LA TERRA E IL SUO CUORE

roci attacchi, per certi versi anche razzisti: «La potenza moscovita nacque e crebbe a quella scuola di abiezione che fu la terribile schiavitù imposta dai mongoli. Questa forza venne accumulata da principi che diedero prova di virtuosismo nell'arte del servaggio. Anche dopo l'emancipazione, la Moscovia seguì a giocare il proprio ruolo di schiava-padrone. Alla fine, Pietro il Grande ha cementato insieme l'acume politico del vecchio schiavo al servizio dei mongoli con le orgogliose aspirazioni del capo tartaro al quale Gengis Khan aveva trasmesso il compito di conquistare il mondo»<sup>14</sup>. Ma questo non era che l'inizio, poiché, dopo poche pagine, Marx riprendeva: «[...] soltanto la trasformazione di una potenza esclusivamente continentale come la Moscovia in un Impero attestato saldamente sui mari gli offriva [a Pietro il Grande] l'opportunità di superare i limiti tradizionali della politica russa e imporre al mondo quella audace sintesi elaborata mediante la fusione della atavica perizia nell'arte dell'intrigo ereditata dagli schiavi dei mongoli con la tendenza del padrone mongolo alla conquista del mondo che costituisce tuttora la linfa vitale della diplomazia russa»<sup>15</sup>.

Ebbene, anche se “scorrette” oggigiorno, frasi del genere erano del tutto “lecite” per la seconda metà del XIX secolo, soprattutto se esclamate da chi vedeva nell'“alleanza” anglo-russa un grave pericolo controrivoluzionario per l'intera Europa. Ma, per quanto ci riguarda, a far riflettere maggiormente devono essere certe massime “geopolitiche” in cui Marx anticipava – come si appurerà successivamente – Mackinder di almeno mezzo secolo. «È del mare che la Russia ha bisogno»<sup>16</sup>, scriveva Pietro il Grande al principe moldavo Cantemir. «La Gran Bretagna non potrà mantenere l'equilibrio delle forze nel Baltico<sup>17</sup> se lascia che la Russia si installi in quel mare come Potenza navale...»<sup>18</sup>, gli faceva eco Marx, rileggendo – in chiusura delle *Rivelations* – l'anonimo *pamphlet*, del 1719, *La verità è sempre la verità, a qualunque epoca appartenga*<sup>19</sup>. Sebbene il filosofo di Treviri attaccasse senza remore l'imperialismo britannico (responsabile, ai suoi occhi, di un'alleanza controrivoluzionaria a fianco della potenza restauratrice per antonomasia, la Russia) allo stesso modo in cui Mackinder lo difendeva stre-

MASSIMO ROCCATI

nuamente, le conclusioni “geopolitiche” – impedire l’accesso al mare ai Moscoviti! – non erano tuttavia differenti e non costituivano l’unico comune approdo per questi due universi politici prospicienti, poiché, sebbene cinquant’anni li separassero, essi potevano ben dirsi contemporanei nella presa di parte, a favore della “civile” Europa, qualora in gioco vi fosse stato lo scontro tra «il telaio meccanico e l’Orda d’Oro»<sup>20</sup>.

Poggiava, la forza britannica, proprio sul “telaio” diplomatico, ovvero sulla tessitura di un’accurata ragnatela di patti, intese e accordi, il cui scopo era, principalmente, di contenere l’espansione russa e, al contempo, rimuovere la “questione moscovita”, divenuta il grande incubo dell’opinione pubblica “imperiale” del XIX secolo. Così, già alquanto inquietati dalle offensive belliche zariste contro l’impero ottomano (1877-’78) e dalle pressioni verso paesi mediorientali come l’Iran e l’Irak, gli Inglesi dovettero reputare tutt’altro che pacifiche le interferenze russe nelle zone asiatiche attorno all’India e l’apertura dei lavori per la costruzione della ferrovia transiberiana (1891-1904). E come se tutto ciò non bastasse, giunse infine il conflitto russo-nipponico del 1904-1905. A tutti questi argomenti, costantemente al centro dell’attenzione nei discorsi politici britannici, si affiancò, quale tema di numerosi dibattiti, la questione dello svantaggio dimensionale della Gran Bretagna, a fronte dei processi di unificazione o di integrazione in atto in Germania, Russia e Stati Uniti. Non essendo, per popolazione, estensione territoriale e materie prime, al pari di questi stati, come poteva l’Inghilterra difendersi dalla loro crescita?

Pur consolidandosi le emergenti potenze mondiali, la Gran Bretagna usufruiva ancora, comunque, della maggiore mobilità marittima che, unita a uno dei migliori esempi di diplomazia internazionale, permise, tra il 1840 (anno della costruzione del porto militare di Malta) e i primi del Novecento, l’allestimento della più vasta cintura di basi navali mai attuata prima d’allora: la sua estensione andava da Cipro a Hong Kong, passando attraverso Alessandria, il Golfo Persico, i porti indiani e Singapore. La diplomazia britannica intese inoltre annullare i vantaggi dati alle potenze terrestri dalle ferrovie continentali, e, in questa prospet-

## LA TERRA E IL SUO CUORE

va, nel 1899 venne stipulato un accordo di protettorato con il Kuwait volto a impedire qualsiasi cessione o alienazione di quel territorio, salvo previo consenso inglese. Quando nuovi patti del genere vennero redatti con altri sceiccati arabi della zona, divenne chiaro l'intento di «affondare qualsiasi idea della Germania e della Russia di realizzare uno schieramento navale alla testa del Golfo Persico», come evidente si mostrò il proposito di proteggere «la costa iraniana [...] dalla pressione esterna attraverso l'intesa anglo-russa del 1907», atta a definire «le sfere d'influenza della Gran Bretagna e della Russia in Persia»<sup>21</sup>. Medesimo valore strategico ebbe il rafforzamento delle basi di Singapore e Hong Kong in funzione anti-giapponese (l'impero del Sol Levante era ormai pronto a rivestire il ruolo di potenza navale di prim'ordine) e, per contro, l'accordo con gli stessi Giapponesi (alleanza anglo-nipponica del 1902), mirante a fornire un contrappeso marittimo alla potenza terrestre russa che aveva trovato nella ferrovia transiberiana la sua spina dorsale.

Le basi di Gibilterra, Malta, Cipro, Alessandria, Suez, Kuwait, Aden, Simonstown (Città del Capo), Mauritius, India, Trincomalee (Ceylon), Penang, Singapore, Hong Kong erano, tutte insieme, espressione di una grande potenza ancora incontrastata ma posta, d'ora innanzi, di fronte a un epocale dilemma: doveva, la Gran Bretagna, scorgere maggior fonte di pericolo nell'«assalto al potere mondiale» della *Weltpolitik* di Kaiser Guglielmo II, oppure nell'avanzata lenta ma inesorabile del «ghiacciaio» russo? Ovvero: andava attuata una strategia di contenimento della Russia nel lungo periodo, oppure di neutralizzazione della spinta bellica tedesca nel breve? Questo l'interrogativo che assillava la maggior parte dei politici e l'opinione pubblica inglese. Ma il dispiegamento della forza navale di Sua Maestà su una scala – come si è appurato poc'anzi – tanto vasta favoriva una constatazione: all'apice della sua potenza, l'impero britannico, le cui flotte solcavano tutti gli oceani conosciuti, era giunto letteralmente a circondare di basi coloniali l'intero continente asiatico, senza però minacciarne la compattezza e la solidità. Sulla scorta di questa considerazione, ben presto Mackinder «superò concettualmente la scelta

MASSIMO ROCCATI

tra Germania e Russia come minaccia principale, suggerendo che nel cuore dell'Eurasia vi fosse un'area strategica che, se controllata da un'unica potenza o da una coalizione, avrebbe dato a quella forza vantaggi a lungo termine»<sup>22</sup>. Veniva, in tal modo, definito il reale obiettivo della futura strategia estera britannica: impedire che una sola potenza politico-militare fosse in grado di unire le forze navali e terrestri tedesche alle risorse continentali russe.

2. In una siffatta cornice internazionale, prendeva forma lo scritto sul *pivot* geografico della storia, alla cui origine si trovavano comunque due episodi bellici precisi. Era lo stesso Mackinder a ricordarlo: «Gli eventi specifici che diedero origine all'idea del Cuore della Terra – affermava il geografo inglese nel 1943, ripercorrendo vicende e riflessioni che circa quarant'anni prima l'avevano indotto a scrivere *Il perno geografico della storia* – furono la guerra britannica in Sudafrica e quella russa in Manciuria. [...] Il contrasto offerto dalla guerra inglese contro i Boeri, combattuta a seimila miglia di distanza, al di là dell'oceano, e da quella combattuta dalla Russia a una distanza comparabile, al di là delle distese terrestri dell'Asia, suggeriva spontaneamente un analogo contrasto tra l'impresa di Vasco da Gama, che alla fine del quindicesimo secolo doppiava il Capo di Buona Speranza nel suo viaggio verso le Indie, e la spedizione, oltre gli Urali, in Siberia, guidata da Yermak il Cosacco alla testa dei suoi cavalieri, all'inizio del sedicesimo secolo»<sup>23</sup>.

Ai primi del Novecento, Londra e Mosca risultavano quindi entrambe impegnate agli antipodi dei loro imperi, ed entrambe in grado di impiegare ingenti truppe, forti delle rispettive capacità di movimento: marittima (navale) quella inglese, terrestre (ferroviaria) quella russa. Fino ad allora, era sembrato che qualunque stato intenzionato a entrare nella competizione imperialistica per il dominio del mondo avrebbe dovuto dotarsi, prima di tutto, dell'arma che, come dimostrava la Gran Bretagna, era sinonimo di potenza: la forza navale. Chi controllava l'unità dell'oceano non conosceva rivali, poiché poteva contare sulla maggiore velocità di spostamento e sulla capacità d'intervenire in ogni conflitto

LA TERRA E IL SUO CUORE

aggirando qualsiasi ostacolo terrestre. Ma questa supremazia, effetto diretto della rivoluzione industriale britannica, era ormai destinata a spartirsi il mondo con un altro “miracolo” industriale: il treno. Fu questa nuova modalità di trasporto a rendere oltremodo conveniente il trasferimento di merci e persone su lunghe distanze terrestri. Correndo da una parte all'altra della terra evitando i più pericolosi peripli marittimi, il treno poteva giungere ovunque arrivassero le ferrovie. Era quindi soltanto questione di tempo perché la potenza terrestre si manifestasse in grado di competere ad armi pari, se non addirittura con maggior efficacia, con quella navale. Il cospicuo sforzo bellico della Russia in Cina stava a dimostrarlo.

Il Sudafrica e la Manciuria ospitavano, in realtà, i primi conflitti di una nuova era, e Mackinder se n'avvide prontamente: l'«epoca colombiana»<sup>24</sup>, l'epoca del Nuovo Mondo e delle grandi navigazioni a vela che avevano permesso di scoprire l'esistenza dei remoti continenti d'oltreoceano, poteva dirsi ormai conclusa, e un *mondo nuovo*, un mondo chiuso, trasformatosi in quell'unico immenso teatro sul quale d'ora in poi dovevano misurarsi tutte le forze politiche internazionali, si affacciava sulla scena di un XX secolo destato dalle vicende belliche del Transvaal e della Manciuria. Tali conflitti, dove Gran Bretagna e Russia, impegnate nella salvaguardia delle loro pretese imperialistiche, si confrontavano a distanza, divenivano quindi aspetti, solo apparentemente occasionali e lontani, del medesimo fenomeno: la mondializzazione del sistema politico prodotta dall'avvenuta appropriazione geografica dell'intero pianeta. Proprio da una prospettiva globale che permettesse di «tracciare, con un certo grado di completezza, una correlazione tra le più grandi generalizzazioni geografiche e storiche», allo scopo di cercare «una formula che esprima almeno alcuni aspetti della causalità geografica nella storia universale»<sup>25</sup>, prendeva spunto Mackinder. Ma esistono costanti geografiche o fisico-naturali nella storia? E se esistono, quali di esse ha valore fondamentale? Alla prima domanda il geografo inglese rispondeva positivamente: «Intendo descrivere le caratteristiche fisiche del mondo che ritengo abbiano maggiormente determinato l'attività

MASSIMO ROCCATI

umana, e porle organicamente in relazione con alcune delle principali fasi storiche»<sup>26</sup>. E quali sono tali caratteristiche? Innanzi tutto una, talmente immediata, evidente e intuitiva da essere antica quanto l'uomo: l'opposizione di terra e mare.

«La storia del mondo – ricordava a questo proposito, in *Terra e mare*, Carl Schmitt, che di Mackinder si diceva debitore – è storia di lotta di potenze marinare contro potenze di terra e di potenze di terra contro potenze marinare»<sup>27</sup>. E questo è quindi il comune denominatore che lega le antiche guerre greco-persiane al moderno confronto/scontro anglo-russo, poiché «fin dai tempi più remoti si è osservata l'opposizione elementare di terra e mare e, ancora verso la fine del XIX secolo, era immagine diffusa caratterizzare le tensioni di allora tra la Russia e l'Inghilterra come la lotta di un orso contro una balena»<sup>28</sup>, cioè di un animale terrestre contro un animale marino. Lasciando la simbologia nordica dell'orso e della balena, Carl Schmitt introduceva la più conosciuta metafora biblica di Behemoth, mostruoso signore della terra, e Leviathan<sup>29</sup>, altrettanto mostruoso e potente padrone del mare. Sebbene Mackinder non si sia riferito apertamente alla millenaria lotta fra le due figure mitologiche – dove «Behemoth cerca di squarciare il Leviatano con le corna o con i denti, mentre il Leviatano chiude con le sue pinne bocca e naso dell'animale di terra così che non possa né mangiare né respirare»<sup>30</sup> –, la visione di un mondo da sempre coinvolto nell'antitesi di terra e mare è presente in *The Geographical Pivot of History*. Mackinder, tuttavia, premuroso di fuggire sia le pericolose zone oscure del mito, sia i vicoli ciechi delle «interpretazioni eccessivamente materialistiche», si proponeva, fin dalle prime battaglie nel suo intervento alla Royal Society, di evitare un ferreo determinismo naturale: «È infatti l'uomo, e non la natura, a dare inizio ai processi storici, anche se la natura in larga misura li condiziona»<sup>31</sup>. Insomma, una caratteristica fisica dell'ambiente umano, come ad esempio la divisione del pianeta in terra e mare, rappresentava, per Mackinder, un vincolo che, pur partecipando della storia universale, non poteva tuttavia esserne l'unica e ultima causa, per quanto influente sullo sviluppo della civiltà.

## LA TERRA E IL SUO CUORE

Il problema del determinismo non si esaurisce certo qui, soprattutto se si considera che con esso è necessario fare i conti ogni qualvolta si affronti il tema geopolitico. Ma, seppure Mackinder non si sottragga a questa regola, egli è decisamente un “determinista atipico”, la cui «attenzione è [...] rivolta ai condizionamenti fisici in generale, piuttosto che alle cause della storia universale»<sup>32</sup>. In definitiva, la teoria di Mackinder «è costruita, sulla base dello schematismo geografico, mediante la considerazione simultanea di un *elemento costante* (l'opposizione terra-mare, popoli continentali e popoli marini) e di tre *elementi variabili* (la tecnica del movimento per terra e per mare, la popolazione e le risorse utilizzabili nella rivalità delle nazioni, l'estensione del campo diplomatico). Mackinder, che scriveva all'inizio del secolo, quando la fortuna dell'Inghilterra pareva evidente e invulnerabile, esaminava i secoli passati per scoprire in essi le condizioni necessarie alla vittoria dello stato insulare, e scrutava l'avvenire per indovinare se le circostanze alle quali l'Inghilterra aveva dovuto gran parte della sua grandezza fossero destinate a scomparire»<sup>33</sup>.

Se di un vero e proprio determinismo geopolitico non si può parlare, in Mackinder persisteva tuttavia un fondamento ideologico: la parte iniziale dello scritto del 1904 era interamente imperniata sulla descrizione geografica della *World-Island* (Europa, Africa, Asia), dell'Eurasia e dell'*Heartland*, ma nella sezione conclusiva l'autore non cercava nemmeno di dissimulare l'intento di propaganda a favore dell'imperialismo britannico. Così come necessario era contenere l'avanzata tedesca e il dispostismo russo, altrettanto naturale e dovuta si presentava la conservazione del colonialismo inglese, la cui genesi storica non esigeva tuttavia alcun approfondimento. Il dominio della Gran Bretagna sul mondo veniva posto quale dato di fatto: non la conclusione di un processo storico, ma un punto d'avvio; non un fenomeno politico da analizzare criticamente, ma un assioma da accettare, difendere e, anzi, da prendere a esempio per il bene della civiltà contro la barbarie, proprio come aveva fatto, un decennio prima, il capitano americano Alfred Thayer Mahan<sup>34</sup>, la cui massima aspirazione, da buon storico-militare nell'età imperialistica, non era di compren-

MASSIMO ROCCATI

dere le motivazioni dell'ascesa (e quindi anche del declino ormai prossimo) della potenza marittima britannica, bensì di riconoscerne le modalità di affermazione, allo scopo di emularla.

«Tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo, la Gran Bretagna, grazie al suo precoce primato nella rivoluzione industriale, era stata in grado di costruire una marina militare che, almeno per un certo periodo, non avrebbe avuto rivali fra tutte le altre flotte del mondo, anche se queste avessero agito di concerto. Questa forza navale britannica, sfruttando l'unità dell'oceano, diede un supporto talmente efficace alla politica imperiale che la potenza marittima parve essere la sola chiave del dominio mondiale»<sup>35</sup>. Se ne rese perfettamente conto Mahan che, direttore del Naval War College di Newport (la prima scuola di guerra navale del mondo), nel 1890 pubblicò un libro, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*<sup>36</sup> (seguito a ruota, nel 1892, da *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire, 1793-1812*<sup>37</sup>), destinato a fornire agli Inglesi una sorta di "auto-coscienza" del loro dominio incontrastato sui mari del mondo.

Secondo Mahan – come ricorda lo stesso Mackinder ne *Il perno geografico della storia* –, «il grande oceano ininterrotto, che circonda terre tra loro separate, è infatti il presupposto geografico sia del completo dominio sui mari, sia della politica e della strategia navale moderne»<sup>38</sup>, attraverso cui la Gran Bretagna, nella lunga contesa che la vide opposta alla Francia dalla fine del XVII secolo alla disfatta napoleonica, ottenne l'indiscussa sovranità sul mondo. L'intera opera di Mahan si alimentava quindi dell'ammirazione e dell'esaltazione del potere marittimo anglosassone e, malgrado le lacune storiche e i difetti metodologici che la ricerca del capitano americano lasciava trasparire in tutta la loro evidenza (ma non era certo l'obiettività il traguardo cui lo studioso statunitense mirasse), fu proprio in Gran Bretagna – e, più in generale, in Europa – che egli conobbe grandissima fama, rimanendo, al contrario, sempre «un pesce fuor d'acqua nella marina»<sup>39</sup> americana dove, «in un'epoca di rapidi mutamenti tecnologici, molti ufficiali [...] consideravano arcaiche ed irrilevanti questioni quali le manovre di Nelson a Trafalgar»<sup>40</sup>. Ma, agli occhi di Mahan, la sto-

## LA TERRA E IL SUO CUORE

ria fungeva da buona maestra nella misura in cui consentiva all'uomo di fruire dei suoi insegnamenti in forma di principi universali, e il metodo comparativo diveniva primario e insostituibile mezzo di ricerca al fine di tracciare una "educativa" analogia tra passato e presente, ovvero, nella fattispecie, tra il fondamento del dominio mondiale britannico al calare del XIX secolo e le grandi potenzialità che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di esplicitare se solo avessero compreso l'importanza della forza navale inglese.

In tal senso, la fine di Napoleone, che aveva appreso a proprie spese il valore della *sea power* nella battaglia di Trafalgar e la *gran - deur* del mare nella solitudine di Sant'Elena, doveva essere di monito e servire da insegnamento anche alla nuova generazione di marinai americani, poiché Mahan era ben consapevole che, se il tempo della vela, in un mondo ormai avviato alla vertiginosa impennata tecnologica accesa dal vapore, era prossimo all'estinzione, ugualmente destinata al declino era la stessa potenza mondiale britannica. Agli Stati Uniti spettavano quindi il compito e la possibilità di mantenere e consolidare il dominio anglosassone sui mari, e quando l'Inghilterra, da sola, non fosse più stata in grado – nella forza e nelle dimensioni – di mantenere lo *status* di potenza coloniale; quando le coste di quest'isola, dalla quale era partito un sommovimento economico e tecnologico mai verificatosi nella storia, fossero divenute troppo anguste per ospitare l'approdo di un'epoca, salpata proprio da quei lidi quattro secoli addietro; quando tutto ciò fosse successo, come effettivamente stava accadendo, allora un nuovo Leviatano, l'America, sarebbe uscito dalle schiume dell'oceano pronto a reincarnare i principi e il fondamento dell'impero marittimo anglosassone.

Avveniva infatti che, se in Inghilterra l'esaltazione della *british sea power* operata da Mahan «arrivava come una ventata di aria fresca per una nazione che già cominciava a dubitare di se stessa mentre l'era della *Pax Britannica* stava avvicinandosi alla fine»<sup>41</sup>, sull'altra sponda dell'Atlantico il capitano Mahan, da conservatore qual era, continuava a vedere di fronte a sé la proiezione di un mondo in via analogica sempre uguale a se stesso. E così, «posizione geografica; [...] conformazione fisica, che comprende i pro-

MASSIMO ROCCATI

dotti naturali e il clima; [...] ampiezza del territorio; [...] quantità di popolazione; [...] carattere del popolo; [...] carattere del governo, incluse in questo le istituzioni nazionali»<sup>42</sup> – secondo Mahan le sei condizioni generali per la potenza marittima – rispecchiavano, certamente, le caratteristiche dell'ascesa britannica, ma non erano, da sole, in grado di fornire un quadro prospettico dove alla nave a vapore, nuovo Leviatano, si accostasse adesso un altrettanto forte Behemoth – la locomotiva –, come, invece, nella nuova epoca storica stava avvenendo. Se era cioè la potenza marittima ad aver uniformato il mondo, quella terrestre poteva, per contro, disporre finalmente di un “ordigno” in grado di far riesplodere l'antico antagonismo geopolitico tra terra e mare: «le strade ferrate resero attuabile l'unificazione di aree terrestri e l'integrazione delle loro risorse per l'utilizzo da parte di stati più grandi di quanto fosse stato possibile in precedenza. Fu proprio in questo periodo, quando la bilancia stava pendendo a favore della potenza terrestre di dimensioni continentali, che Mackinder»<sup>43</sup> scrisse il suo *The Geographical Pivot of History*, dando origine alla fortunata teoria geopolitica del *Cuore della Terra* che, negli anni tra le due Guerre, conobbe, per ironia della sorte, un'inaspettata propaganda e ardenti sostenitori proprio tra gli avversari tedeschi del Regno Unito<sup>44</sup>.

### *La teoria dell'Heartland*

1. Sebbene l'idea geopolitica della *terra centrale* sia fiorita nell'articolo del 1904, in esso Mackinder impiegò la parola “*heartland*” (che in italiano suona all'incirca come “cuore della terra”) solamente tre volte – «incidentalmente e come termine descrittivo, non tecnico»<sup>45</sup> –, senza adoprarsi alla definizione del suo significato, ma utilizzando, altresì, con maggior frequenza l'espressione “*pivot area*” (letteralmente, “area-perno”). Lontano dalla disputa terminologica, va comunque riconosciuto che le tesi proposte nella veste iniziale del *Geographical Pivot* si concretizzarono in quella che sarebbe divenuta la teoria dell'*Heartland*, così

## LA TERRA E IL SUO CUORE

come venne formalizzata nel libro del '19 e, successivamente, nell'articolo del '43. Non esiste cesura, quindi, lungo i quarant'anni che hanno accompagnato l'elaborazione teorica di Mackinder; al contrario, pur nella diversificazione di talune ipotesi ausiliarie, il nucleo teorico ha preservato la coesione dei propri assiomi fondamentali: dalla prospettiva cartografica al determinismo geografico, dalla "scoperta" del *cuore della terra* alla sua identificazione con il *perno* attorno al quale *ruota* la storia mondiale.

Mackinder «fece uso di una carta geografica centrata sulla Siberia quale strumento essenziale per la sua analisi, e considerò l'Europa non come il centro del mondo, ma come una delle tante penisole della massa terrestre eurasiatica»<sup>46</sup>. A fare da scenario ai movimenti geopolitici era quindi sempre il Vecchio Mondo, anche se identificato non esclusivamente con l'Europa, bensì con tutto quel vasto «continente indiviso costituito da Europa, Asia e Africa», divenuto «oggi, realmente, e non semplicemente in teoria, un'isola»<sup>47</sup>, o meglio l'Isola-Mondo, la *World-Island*. L'accostamento dei termini "isola" e "mondo", per definire la più vasta massa continentale del pianeta, venne suggerita a Mackinder da una sorta di visione organicistica delle entità geopolitiche. Lo si desume, ad esempio, da un passo di *Democratic Ideals and Reality*, dove si paragona la storia americana a quella britannica: «Esiste un notevole parallelismo tra la breve storia dell'America e quella più lunga dell'Inghilterra; entrambi i paesi sono ora passati attraverso la stessa successione di stadi coloniale, continentale e insulare»<sup>48</sup>.

In altre parole, sembrava ricordare Mackinder, la condizione insulare è una sfida per una nazione al suo più alto grado di crescita, e non uno stato d'origine: nessuna terra nasce isola, ma lo può diventare, destinandosi al mare attraverso una sorta di "processo evolutivo". Va da sé che le tredici colonie inglesi, sorte lungo la costa orientale del Nord America, rievocavano gli insediamenti angli e sassoni in Britannia, e che il periodo *continentale* americano sotto Lincoln ripercorreva le guerre di Alfredo il Grande e Guglielmo il Conquistatore. Ma, se così stavano le cose, allora gli Stati Uniti dovevano compiere l'ultimo passo, ossia intende-

MASSIMO ROCCATI

re che il loro futuro era rivolto al mare e a una “nuova epoca elisabettiana”: «L'America è oggi un'unità, poiché il popolo americano ha deciso con le armi delle proprie differenze interne, ed è insulare, poiché gli eventi stanno obbligando gli Americani a comprendere che il loro cosiddetto continente si trova nello stesso globo con *il Continente*»<sup>49</sup>. Quest'ultimo costituisce la più importante massa terrestre e, al tempo stesso, la più grande isola del pianeta: non potendo aggirarlo a causa dei ghiacci, «gli uomini di mare degli ultimi quattro secoli l'hanno considerato come un vasto promontorio che si allunga verso sud a partire da un indefinito nord»<sup>50</sup>, ma, proprio grazie ai loro viaggi comprovanti l'unità dell'oceano, il Continente si è dimostrato essere un'*isola*, pur rimanendo, per estensione, popolazione, razze e costumi, un intero *mondo*. Esso è, in ultimo, una *World-Island*.

Si è parlato poc'anzi dell'Isola-America da confrontarsi con l'Isola-Mondo. Dalla prospettiva dell'“uomo di mare” anglosassone, le coste atlantiche dell'America del '19 delimitavano quella che era ormai un'“isola” in tutto e per tutto, nonché una nazione emergente, simile, per caratteristiche e vocazioni, alla potenza britannica (anche se in scala maggiore: si ricordi Mahan). Rimaneva tuttavia da chiarire la *posizione* dell'Isola-Mondo nella storia, ovvero il destino della sede *naturale* della potenza terrestre. Era infatti proprio nel Continente che si annidava il vero antagonista degli alleati marittimi, poiché la *World-Island* disponeva sì di tutti gli sbocchi marittimi forniti dalle fasce costiere, ma era anche la più grande massa terrestre esistente, la quale, se per un verso aveva superato lo stadio *coloniale* (vissuto nella sottomissione all'impero mongolo) ed era in piena età *continentale* (un'area vastissima era già stata unificata dai Russi), per l'altro non era tuttavia ancora un'unità insulare. Ma si avviava a diventarlo. Qui stava il dilemma: ai primi del secolo gli Anglosassoni continuavano a godersi il loro dominio assoluto, mentre il Vecchio Mondo si presentava a Mackinder ancora diviso tra il proprio fondamento terrestre e le potenzialità marittime, tra la forza della steppa e l'agilità delle coste. Ma per quanto tempo ancora?

Il campo tornava ad essere occupato, per l'ennesima volta, dal-

## LA TERRA E IL SUO CUORE

lo scontro tra mare e terra, e con esso dalla contrapposizione di libertà, favorita dal mare, e di dispotismo, radicato nella terra, che da sempre ha marcato il pensiero occidentale: tutta la nostra cultura «ha ereditato dalla classicità greca la connessione tra potenza marittima e libertà da un lato, potenza continentale e dispotismo dall'altro, scaturita dall'esperienza del secolare confronto tra la piccola Atene ed il grande impero persiano, e l'ha adattata e riformulata in una infinità di combinazioni»<sup>51</sup>, che in Mackinder superavano però la semplice e “orizzontale” opzione *terra contro mare*. L'Isola-Mondo non era una nuova terra poc'anzi scoperta (come, ad esempio, l'America), che potesse lanciarsi, senza ostacolo alcuno, nell'avventura sui mari. La *World-Island* era molto di più, era il Vecchio Mondo, il Continente, la base della potenza terrestre e del dispotismo che, nel caso fosse riuscita veramente a divenire un'“isola” e un'unità, cioè a conquistare l'oceano con le proprie forze di terra, avrebbe alterato irrimediabilmente il tradizionale gioco degli schieramenti e quindi l'essenza stessa della politica internazionale. E da questa prospettiva Mackinder percorreva il cammino diretto a constatare la «violazione» della «public law of Europe»<sup>52</sup>, ovvero – per dirla con Carl Schmitt – la crisi dello *jus publicum europaeum*<sup>53</sup>.

«Cosa accadrà se il Grande Continente, l'intera Isola-Mondo o una gran parte di essa, dovesse in futuro diventare una sola e unita base della potenza marittima?»<sup>54</sup> Era questo il quesito che armava la partita giocata da Mackinder, il quale poté agevolmente constatare come, in quattro secoli di supremazia del potere marittimo, la forza navale non fosse mai riuscita a «intaccare la compattezza della “terra centrale”»<sup>55</sup> del Continente, ossia l'*Heartland*, costituita dall'entroterra settentrionale asiatico (Eurasia), la cui storia, comparata a quella europea, doveva riservare non poche sorprese, se rivisitata, come fece Mackinder, con il metodo dell'analogia. Dell'*Heartland* egli offriva una definizione, per così dire, “in corso d'opera”, cioè mai compiuta o conclusa, ma costantemente influenzata dalla dinamicità imposta alla ricerca geopolitica dai repentini mutamenti tecnologici e dalle rinnovate questioni diplomatiche. I suoi scritti sono quindi frutto di una continua ela-

MASSIMO ROCCATI

borazione e di un progressivo aggiornamento nell'ambito degli equilibri e dei rapporti internazionali, ed è ovviamente l'ultimo suo contributo, in ordine cronologico, a fornire la definizione più elaborata e prossima all'odierna *Weltanschauung*. Il riferimento è dunque al 1943, quando, sulla rivista "Foreign Affairs", Mackinder presentò il già ricordato *The Round World and the Winning of the Peace*.

Il suo sguardo, così come nel 1904 e '19, era puntato sull'Isola-Mondo, la massa terrestre maggiormente popolata ed estesa, al cui interno si trova l'*Heartland*, ovvero «la parte settentrionale e interna dell'Eurasia. Essa si estende dalla costa artica fino ai deserti centrali, e ha come limite occidentale l'ampio istmo tra il Mar Baltico e il Mar Nero»<sup>56</sup>. Questi confini, come si può ben appurare cercando di disegnarli sulla carta geografica, risultano piuttosto approssimativi. Motivo ne è che l'idea di *Heartland* nutre in sé anche una concezione del pianeta lanciata oltre l'ostacolo del "mero" quadro fisico-scientifico, presentandosi connessa a un'immagine, anche se sfuocata geograficamente, essenziale alla costruzione di qualsiasi modello geopolitico. E, infatti – continuava Mackinder –, «il concetto non ammette una definizione precisa sulla carta, poiché si basa su tre aspetti distinti della geografia fisica che, pur rafforzandosi l'un l'altro, non sono esattamente coincidenti. Prima di tutto, in questa regione si trova la pianura di gran lunga più vasta sulla faccia del pianeta. Secondo, attraverso tale pianura scorrono alcuni grandi fiumi navigabili; taluni si dirigono a nord verso il Mare Artico e sono inaccessibili dall'oceano perché occupato dal ghiaccio, mentre altri si versano in acque interne, come il Caspio, che non hanno sbocco all'oceano. Terzo, vi è qui una regione erbosa che, fino a un secolo e mezzo fa, presentava le condizioni ideali per lo sviluppo di una elevata mobilità di nomadi su cammello e a cavallo. Delle tre caratteristiche menzionate, quella dei bacini fluviali è la più semplice da rappresentare sulla carta; lo spartiacque che delimita l'intero gruppo di fiumi artici e "continentali" in una singola unità isola nettamente sulla mappa una vasta area compatta che, secondo questo particolare criterio, risulta essere il Cuore della Terra»<sup>57</sup>.

## LA TERRA E IL SUO CUORE

Un primo colpo d'occhio, sufficiente a fornirci dimensioni ed entità dell' *Heartland*, è offerto quindi dall'assenza di vie d'acqua sfocianti in un oceano praticabile dalla potenza navale. Ma è insieme alla configurazione prevalentemente pianeggiante ed erbosa di questa vastissima regione che i bacini endoreici ci inducono a identificare l' *Heartland* con la sede naturale della potenza terrestre: «La semplice esclusione della mobilità e della potenza maritime è [...] una determinazione negativa, ancorché importante; sono state la pianura e la fascia erbosa a offrire le condizioni positive che hanno condotto all'altro tipo di mobilità, quello proprio della prateria»<sup>58</sup>. In altre parole, non vi è un criterio semplice e uniforme per definire il Cuore della Terra, il quale è comunque un «fatto fisico reale nell'Isola-Mondo come quest'ultima lo è nell'oceano, benché i suoi limiti non siano affatto così ben definiti»<sup>59</sup>. E Mackinder non perde occasione per intervenire a modificarne i margini: «a seconda del momento storico in cui riprende tale sua teoria, cioè nel 1904, nel 1919 e nel 1943, ne sposta i confini occidentali. Li avanza a ovest nel 1919, quando ritiene che il pericolo provenga dalla Germania; li colloca più ad est nel 1904 e nel 1943 quando valuta più pericolosa la Russia»<sup>60</sup>.

Russia e Germania erano comunque la duplice forma del medesimo problema posto di fronte alla Gran Bretagna e al mondo occidentale: la necessità di impedire al potere continentale di giungere al mare. Accanto al modello teorico e alla formula generale, Mackinder poneva l'obiettivo pratico, dettato dalla particolare situazione politica del momento. I suoi contributi alla discussione geopolitica scaturivano sempre da controversie contingenti, alla luce di eventi bellici o alla vigilia di accordi internazionali per la spartizione delle zone di influenza tra le potenze mondiali. Le iniziali delimitazioni della *Pivot Area* del 1904 mutavano all'occorrenza, a seconda dei «suggerimenti» idealmente rivolti ai «grandi» riuniti a Versailles nel '19, o a conclusione del secondo conflitto mondiale, quando – e siamo nel '43 –, ormai certa la vittoria alleata contro i germano-nipponici, la Russia (ora Unione Sovietica, alleata degli Stati Uniti) diveniva la nuova, impellente «questione», configurandosi come la più grande potenza mai situatasi sul terri-

MASSIMO ROCCATI

torio del Cuore della Terra. In tal modo, nel 1919, alla luce dei progressi nei trasporti terrestri, dell'incremento demografico e dell'industrializzazione, l'*Heartland* si ampliava fino a includere il corso superiore dei grandi fiumi indiani e cinesi e l'Europa centro-orientale. Del 1943 era invece l'arretramento dei limiti occidentali alla linea Leningrado-Mosca-Stalingrado, mentre il confine orientale era dato dal fiume Enisej, oltre il quale rimaneva la Terra di Lena (un'impervia fascia di montagne, altipiani e valli quasi completamente ricoperta da foreste). Inoltre, se «nel 1904 e 1919 Mackinder pose l'enfasi maggiore [...] sulla possibilità di movimento», nel suo ultimo scritto veniva «praticamente rovesciato il motivo per il quale egli annetteva grande importanza all'*Heartland* da quello di un'area di facile percorribilità a quello di “forzezza”»<sup>61</sup>.

2. L'impossibilità di penetrare, provenendo dal mare, una vastissima parte del mondo, contraddistinta dalla presenza, lungo l'intera sua longitudine, di pianure erbose, non è però caratteristica che possa fondare alcuna ricerca scientifica. Ma, se a rigore geografico la teoria di Mackinder non è “esatta”, nondimeno, «nonostante queste apparenti discrepanze, il Cuore della Terra fornisce una sufficiente base fisica per il pensiero strategico»<sup>62</sup> e geopolitico. Come poteva, tuttavia, la vetusta mobilità equestre delle praterie essere commensurabile al quadro strategico delle guerre mondiali? «È vero – rispondeva Mackinder nel 1904 – che gli uomini a cavallo e su cammello stanno scomparendo; il mio suggerimento è però che le ferrovie prenderanno il posto degli animali, e sarà allora possibile il rapido trasferimento della potenza da una parte all'altra del continente»<sup>63</sup>. Già ai primi del Novecento, il geografo britannico aveva potuto assistere a conflitti con eserciti che al cavallo stavano via via sostituendo il treno. Le truppe militari – come si era avuto modo di appurare nel caso dei combattimenti in Sudafrica e in Manciuria – nel volgere di alcuni giorni potevano essere trasportate da un capo all'altro del mondo, via mare o via terra, grazie alla forza del vapore e all'elettricità, a bordo di navi o stipate in vagoni ferroviari, e di lì a poco

LA TERRA E IL SUO CUORE

anche sulle ali dei fratelli Wright. A maggior ragione, quindi, che valore aveva parlare ancora dei nomadi montati a cavallo o a dorso di cammello? Un valore analogico.

«Tutta l'opera di Mackinder, a partire dal saggio del 1904, trabocca di analogie storico-geografiche». E, d'altro canto, «l'applicazione del metodo analogico si accompagna quasi inevitabilmente con la presunzione di poter attingere per quella via a livelli della realtà più profondi e non raggiungibili mediante altre forme di conoscenza argomentativa»<sup>64</sup>. Come Mahan, Mackinder “leggeva” la storia col presupposto di scoprirvi il senso recondito nascosto tra le “righe”, a patto, però, che queste ultime si configurassero nelle ondate successive che per secoli hanno riversato orde di invasori, provenienti dalle terre della steppa, sui lembi litoranei del continente asiatico. L'emersione, dal mare pianeggiante dell'*Heartland*, di nomadi che a intervalli hanno attaccato le popolazioni stanziali della *Coastland* rappresentava, allo sguardo del geografo britannico, la costante principale nella storia del Vecchio Mondo. Tecnica e tempo mutano quantità, numero e dinamica dei particolari accadimenti storici, ma – sembrava affermare Mackinder con una delle sue caratteristiche metafore –, al fondo, misura della storia resta il «colpo» del «grande martello asiatico»<sup>65</sup>, la cui eco risultava ancora ben udibile al fischio delle locomotive transiberiane risalenti da Vladivostok fino alle porte dell'Europa. Risultante: «osservazione geografica e riflessione storica sembrano convergere verso la conclusione che la storia europea è subordinata a quella asiatica»<sup>66</sup>, «poiché la civiltà europea è, in senso letterale, il risultato della secolare lotta contro l'invasione»<sup>67</sup> dall'*Heartland*.

Al galoppo o su rotaie, dunque, la strada seguita dagli invasori delle steppe era sempre la stessa: «[...] per un migliaio di anni, una serie di popolazioni a cavallo irruppe dall'Asia attraverso l'ampio passaggio tra i Monti Urali e il Mar Caspio, percorse le aperte distese della Russia meridionale e colpì in Ungheria il vero e proprio cuore della penisola europea, determinando, per la necessità di opporsi a tale invasione, la storia di tutti i grandi popoli circostanti – Russi, Tedeschi, Francesi, Italiani e Greci Bizantini.

MASSIMO ROCCATI

E se stimolarono una forte e vigorosa reazione, invece di instaurare uno stato di generale e umiliante oppressione, lo si deve al fatto che la capacità di spostamento della loro potenza rimaneva legata alla steppa, e inevitabilmente cessava nelle foreste e sulle montagne circostanti»<sup>68</sup>. Disboscamento, coltivazione sistematica e industrializzazione hanno oggi parzialmente alterato il paesaggio naturale delle grandi pianure centrasiatriche, ma ugualmente dominante è rimasta l'estensione di una lunga striscia di steppe erbose – la *Great Lowland* – che, limitata dai ghiacci e dalle foreste a nordest, nord e nordovest, si estende «ininterrottamente per quattromila miglia, dalla Pustza ungherese al Piccolo Gobi della Manciuria»<sup>69</sup>.

«Liberiamo questa lunga striscia di steppe dalle sue ferrovie e dai suoi campi di grano attuali e popoliamola ancora con la fantasia dei Tartari a cavallo [...]. Per una qualche ragione ricorrente – lo si può attribuire a periodi di siccità –, di tanto in tanto durante il corso della storia, queste orde mobili di Tartari hanno unito tutte le loro forze e sono calate come una devastante valanga sulle popolazioni agricole stanziali»<sup>70</sup> dalla Cina all'Europa, in quella fascia costiera che ha testimoniato la nascita delle grandi civiltà storiche. «A est, sud e ovest di questo cuore della terra si trovano regioni periferiche, disposte in una vasta mezzaluna e accessibili agli uomini di mare. La conformazione fisica ne individua quattro, e non è cosa trascurabile che, in generale, ciascuna di esse coincida con la sfera di diffusione di una delle quattro grandi religioni: Buddismo, Bramanismo, Maomettismo e Cristianesimo»<sup>71</sup>. Le terre dei monsoni (Cina e India), dei cinque mari (Medio Oriente) e del “tramonto” (Europa): questa è la cintura che circonda l'*Heartland* e questa è la fascia marginale dove l'uomo, a contatto con l'elemento marino, ha raggiunto i più alti gradi della propria civiltà, a fronte delle immense lande barbariche costituenti il cuore terrestre del Vecchio Mondo. In contrapposizione all'*Heartland*, sulla carta geografica Mackinder individuava quindi delle zone periferiche, denominate “mezzelune”: la prima – *inner crescent* – è quella marginale o interna, comprendente le terre testé elencate; la seconda – *outer crescent* –, esterna o insulare, riunisce le Americhe, l'Africa subsahariana, l'Australia, l'Inghilterra e il Giappone.

## LA TERRA E IL SUO CUORE

Il metodo analogico, copiosamente utilizzato da Mackinder, qui s'impone sortendo i peculiari effetti "riduttivi" propri dello schematismo geografico. L'intero pianeta risulta essere diviso in due fasce e un centro: la zona più esterna è propriamente insulare e le nazioni che la compongono possiedono una spiccata vocazione "oceanica"; quella intermedia potrebbe essere definita una fascia "anfibia", dove terra e mare convivono e si mescolano nella configurazione fisica dei "mari interni"; mentre il "cuore" è sempre quello terrestre asiatico, inaccessibile dall'oceano. Le forzature, soprattutto se si analizza il profilo geofisico del territorio, appaiono evidenti. La complessità è astretta spesso a semplicità. *Una caratteristica geografica, forse la più importante ma certamente non la sola, diviene la caratteristica cui far sottostare ogni altra considerazione critica. E non è un caso che le mappe di Mackinder siano piuttosto aride di particolari e la precisione topografica vi sia latente: «se non è possibile far riferimento diretto al suo testo, risulta difficile valutare in modo chiaro le implicazioni della sua terminologia»<sup>72</sup>.*

Lo schematismo appena illustrato ci consegna tuttavia le dinamiche geopolitiche nella loro più immediata linearità: da un lato, la pressione dei nomadi provenienti dall'*Heartland* per raggiungere il mare; dall'altro, la manovra marittima per linee periferiche e la resistenza delle popolazioni stanziali della *Coastland* contro la spinta continentale. «A ovest li abbiamo conosciuti prima come Unni, che nella metà del quinto secolo dopo Cristo cavalcarono fino all'Ungheria sotto un grande ma terribile capo, Attila. Da qui essi avanzarono in tre direzioni: nordovest, ovest e sudovest. A nordovest provocarono un tale scompiglio tra i Germani che le tribù più vicine al mare, gli Angli e i Sassoni, furono in parte spinte sull'acqua verso una nuova patria nell'isola di Britannia. A ovest penetrarono profondamente in Gallia, ma vennero sconfitti nella grande battaglia di Châlons, dove Franchi, Goti e Romani delle Province, schierandosi spalla a spalla contro il nemico comune orientale, gettarono le basi per quella fusione dalla quale sarebbe scaturito il moderno popolo francese. A sudovest Attila avanzò fino a Milano, distruggendo, sulla sua strada, le importan-

MASSIMO ROCCATI

ti città romane di Aquileia e Padova, i cui abitanti, fuggendo verso le lagune marine, fondarono Venezia. A Milano egli incontrò il vescovo di Roma, Leone, e per una qualche ragione non proseguì oltre, con il risultato che la Santa Sede guadagnò grande prestigio. Così si potrebbe dire, con molta verità, che dalla reazione degli uomini della costa a questo colpo di martello dal Cuore della Terra sorsero le nazioni inglese e francese, la potenza di Venezia e la suprema istituzione medievale del Papato. Chi potrà mai dire quali grandi cose, speriamo positive, potranno sorgere dalla reazione indotta dal colpo di martello dei nostri moderni Unni?»<sup>73</sup>.

Insomma, la storia scorre, i millenni passano, i *colpi* si rinnovano, ma il *martello* è sempre il medesimo, unno, mongolo, russo o bolscevico che sia. Ancora una volta la “soluzione” analogica impone a Mackinder di ridurre la storia a schema, modello esemplare e caricaturale da cui ricavare, enfatizzandone taluni aspetti e degradandone altri, la dimostrazione di tesi spesso costituite *ad hoc*. Forse, non tutti gli storici saranno infatti così propensi a lasciar cadere nelle mani di un Attila “qualsiasi” l’origine propulsiva della civiltà moderna, ma questo avrebbe lasciato indifferente Mackinder che, anzi, così continuava: «È [...] probabile che l’invasione unna non sia stata affatto la prima della serie [...]. Tuttavia, non è possibile cogliere pienamente il significato dell’influenza asiatica sull’Europa fintanto che non si considerino le invasioni mongole del quindicesimo secolo»<sup>74</sup>. Da Attila a Gengis Khan, quindi, il passo era breve, ma il modulo non cambiava: una *causa necessaria* (forse) all’avvento di una particolare epoca storica poteva divenire la *causa sufficiente* perché la storia accadesse.

Importante per Mackinder era però soffermarsi anche sulla situazione di forte pressione cui fu sottoposta l’Europa cristiana a cavallo del primo millennio, e dalla quale scaturì quella toynbiana “risposta alla sfida” che portò il *piccolo “capo” dell’Asia* a dominare il mondo. «Quando si pensi che per diversi secoli dell’Evo Oscuro i pagani normanni sulle loro navi hanno praticato la pirateria nei mari settentrionali; che gli infedeli saraceni e mori hanno fatto lo stesso nel Mediterraneo; e che i cavalieri turchi dell’Asia hanno compiuto incursioni nel vero cuore della penisola cristiana

## LA TERRA E IL SUO CUORE

proprio mentre questa era stretta tra potenze marittime ostili, si può avere un'idea del pestaggio, come tra pestello e mortaio, che andò a formare la moderna Europa. Il pestello era la potenza terrestre del Cuore della Terra»<sup>75</sup>. E allo spirare del Medioevo il *pestello* era rappresentato dalle «orde che per ultime calarono sull'Europa, verso la metà del quattordicesimo secolo, [e che] si raccolsero originariamente [...] sulle alte steppe della Mongolia, a tremila miglia di distanza»<sup>76</sup>. Il nuovo «flagello», abbattutosi sulle regioni orientali europee, «non fu altro, comunque, che l'ultima e più fugace conseguenza del grande movimento di nomadi dell'Est legato al nome di Gengis Khan»<sup>77</sup>, che sconvolse tutte le terre periferiche del grande continente asiatico.

L'Europa medievale, stretta nella morsa tra mare e terra, tentò di spezzare l'accerchiamento istituendo i corpi di spedizione militare passati alla storia come Crociate. Falliti i tentativi di rompere l'assedio con la forza, la situazione mutò di segno successivamente all'epopea mongola dell'Orda d'Oro. Raggiunto l'apice della propria spinta propulsiva con Gengis Khan e la sua stirpe, il predominio della potenza terrestre non poté evitare l'eruzione dell'imponente rivoluzione tecnico-culturale, inaugurata dai grandi navigatori della generazione di Colombo, la quale «fornì alla Cristianità la maggiore mobilità di potenza possibile, dotandola, per così dire, di un possente paio d'ali»<sup>78</sup>. Liberatasi dell'asfissiante pressione esercitata dalla potenza terrestre, l'Europa si accinse quindi a salpare, forte di un'invincibile *sea power*, verso quell'*era colombiana* che la vide primeggiare sull'intero pianeta. Il baricentro della forza degli imperi si spostò verso gli oceani sconosciuti, inaugurando l'epoca in cui «pirati, corsari, avventurieri del commercio marittimo» formarono, «accanto ai cacciatori di balena e ai navigatori a vela, la colonna dei pionieri della elementare svolta verso il mare che si realizzò nel XVI e XVII secolo»<sup>79</sup>. Furono loro a scoprire le strade degli oceani, a disvelare il globo terrestre e ad aggirare l'immensa *World-Island*.

«Il fondamentale effetto prodotto dalla scoperta della via del Capo di Buona Speranza verso le Indie fu di collegare, anche se con un lungo periplo, la navigazione costiera occidentale e orien-

MASSIMO ROCCATI

tale dell'Eurasia, e di neutralizzare in parte il vantaggio strategico della posizione centrale dei nomadi della steppa, aggirandoli. [...] La principale conseguenza politica di tutto ciò è stata l'inversione dei rapporti tra Europa e Asia. Se nel Medioevo l'Europa si trovava imprigionata tra un deserto impraticabile a sud, un oceano sconosciuto a ovest, distese di ghiaccio o di foreste a nord e nord-est, ed era costantemente minacciata dalla superiore capacità di spostamento degli uomini a cavallo e su cammello a est e sudest, ora essa primeggiava nel mondo, moltiplicando più di trenta volte la superficie del mare e delle terre costiere alle quali aveva accesso ed estendendo la propria influenza intorno alla potenza terrestre eurasiatica, che fino ad allora aveva minacciato la sua stessa esistenza»<sup>80</sup>. Tuttavia, il millenario conflitto con le genti della steppa non era affatto risolto, poiché, «mentre i popoli marinari dell'Europa Occidentale occupavano l'oceano con le loro flotte, colonizzando i continenti esterni e rendendo tributari i margini oceanici dell'Asia, la Russia organizzava i Cosacchi e, uscendo dalle foreste settentrionali, normalizzava la steppa, unendo ai propri nomadi quelli tartari. Il secolo Tudor, che ha assistito all'espansione dell'Europa Occidentale sul mare, ha visto anche la potenza russa estendersi da Mosca all'intera Siberia. L'avanzata verso est, in Asia, degli uomini a cavallo è stato un evento gravido di conseguenze politiche quasi quanto il superamento del Capo di Buona Speranza, anche se i due movimenti sono rimasti a lungo separati»<sup>81</sup>.

Sorgeva qui il celebre «parallelo», al quale Mackinder fece più volte riferimento, «tra l'avanzata dei marinai sull'oceano, a partire dall'Europa occidentale, e la contemporanea avanzata dei Cosacchi russi attraverso le steppe del Cuore della Terra»<sup>82</sup>. Ma, oltre che un parallelo, il confronto a distanza tra l'accerchiamento lungo linee periferiche, operato dai «marinai di Vasco da Gama», e l'avanzamento della frontiera russa verso est, condotto dai «cavalieri di Yermak il Cosacco», costituiva l'ennesimo scambio di mosse decretante l'inizio della drammatica «partita»<sup>83</sup> che avrebbe portato, quattro secoli più tardi, a un nuovo scontro frontale tra *Heartland* e *Coastland*, così come lo vide Mackinder ai primi del

LA TERRA E IL SUO CUORE

Novecento. Il paragone tra i due movimenti distinti, di circumnavigazione esterna e di esplorazione interna di quella grande massa terrestre conosciuta come Eurasia, non costituiva comunque una novità, poiché già prima del XIX secolo «fu fatto il tentativo di spiegare il contrasto tra Europa e Russia parlando di terraferma e di mare, o, per esempio, venne messo in evidenza che l'elemento essenziale del contrasto era la differenza tra l'espansione russa in Asia e quella transoceanica europea»<sup>84</sup>.

Pur accettando la tradizionale e consueta contrapposizione, marittima e terrestre, dei due movimenti, anomala diveniva però – a parere di Mackinder – la situazione ai primi del nostro secolo. La superiorità tecnologica degli occidentali, concretizzatasi, durante l'età colombiana, nella più grande mobilità di potenza marittima mai vista, aveva adesso lasciato spazio all'affermazione di una capacità di manovra, quella delle ferrovie continentali, che proprio nelle interminabili distese pianeggianti dell'Asia trovava grandi e innovative potenzialità: «[...] le strade ferrate transcontinentali stanno mutando le condizioni della potenza terrestre, e in nessun luogo potranno avere effetti maggiori di quelli che avranno nel chiuso cuore della terra eurasiatico [...]. È vero che la ferrovia Transiberiana è ancora un'isolata e precaria linea di comunicazione, ma ben prima della fine di questo secolo l'Asia sarà coperta di ferrovie. In realtà, gli spazi all'interno dell'Impero Russo e della Mongolia sono talmente vasti e le loro potenzialità (in popolazione, grano, cotone, combustibile e metalli) così incalcolabilmente grandi da rendere inevitabile che un vasto mondo economico, più o meno isolato, qui si sviluppi inaccessibile al commercio oceanico»<sup>85</sup>. Addirittura più forte del *liberal imperialism* marittimo sarebbe quindi l'universo economico e militare incentrato sulla *land power*, nel caso quest'ultima riuscisse a espandersi fino alle coste eurasiatiche e qui a ottenere «l'impiego di vaste risorse continentali per la costruzione di flotte, con la conseguente possibilità di conquistare il dominio del mondo. Questo potrebbe accadere se la Germania dovesse allearsi con la Russia»<sup>86</sup>.

Il cerchio geopolitico di Mackinder si chiudeva così come s'era aperto: al suono dei canti di vittoria dei Prussiani a Sedan, e allo

MASSIMO ROCCATI

stridore delle rotaie “cavalcate” dai Russi per piombare in Manciuria. Germania e Russia continuavano a essere il vero pericolo per la libertà in un secolo, il Novecento, che aveva inaugurato una congiuntura del tutto nuova: per la prima volta, l’eterna lotta tra il marino Leviathan e il terrestre Behemoth poteva avere, in quest’ultimo, il definitivo e tragico vincitore. «Tutto considerato – annunciava Mackinder, al termine del secondo conflitto mondiale –, la conclusione inevitabile è che, se l’Unione Sovietica emergerà da questa guerra come conquistatrice della Germania, dovrà essere considerata la maggiore Potenza terrestre del globo. Per di più, sarà la Potenza nella posizione difensiva strategicamente più forte. Il Cuore della Terra è la più grande fortezza naturale del pianeta. Per la prima volta nella storia, è presidiata da una guarnigione adeguata sia per numero che per qualità»<sup>87</sup>. Se «le incursioni unne cessarono dopo pochi anni, perché è probabile che il potenziale umano alle loro spalle non fosse particolarmente considerevole»<sup>88</sup>, e se, fino a un centinaio d’anni prima di Mackinder, lo stesso «potenziale umano» non era «sufficiente per minacciare la libertà del mondo»<sup>89</sup>, alle soglie del XX secolo completamente alterati risultavano gli equilibri e le forze in campo. Si stava entrando nell’era dei nuovi imperi, delle potenze sovradimensionate e superarmate che avrebbero contraddistinto l’«odierno dualismo di Oriente ed Occidente»<sup>90</sup>.

Ma «perché questo dualismo si manifestasse in tutta la sua ampiezza era necessario che l’Europa perdesse la sua supremazia mondiale. Il che accadde nell’istante in cui vennero meno gli spazi al di là degli Urali e degli oceani nei quali si erano scaricate le energie dei due complessi continentali, che si scontrarono adesso sul suolo dell’Europa»<sup>91</sup>. Le grandi rivoluzioni, colombiana prima e industriale poi, riversavano i loro effetti proprio sulla terra dalla quale erano partite. Tornava a chiudersi l’orizzonte attorno all’Europa, e un nuovo *Evo Oscuro*, una nuova *epokè* di decadenza, calava sull’antico continente, nel *cuore* del mondo “civilizzato”. Per l’ennesima volta assediata dalla “barbarie”, l’Europa, chiusa nell’esiguità insopportabile del proprio spazio e stretta nella coscienza della precarietà di una posizione che la relegava ai margi-

LA TERRA E IL SUO CUORE

ni del *mondo nuovo*, si scopriva suolo fertile al virgulto geopolitico e a quel disperato bisogno di sicurezza il quale, anziché sulla "oceanica" isola di Mackinder, avrebbe tragicamente attecchito sull'anima terrestre della Germania nazista.

NOTE

- 1 Notizie biografiche su H.J. Mackinder sono contenute in B.W. BLOUET, *Halford Mackinder. A biography*, College Station, Texas University Press, 1987. Indicazioni utili sono presenti, inoltre, in C. JEAN, *Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 29-32, e in PH. MOREAU DEFARGES, *Introduction à la géopolitique*, Seuil, Paris 1994; tr. it. *Introduzione alla geopolitica*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 36-44. Per una considerazione critica delle teorie di Mackinder, del clima storico e culturale che le produsse e degli esiti che esse sortirono nel periodo tra le due guerre mondiali, cfr. P.P. PORTINARO, *Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica*, in "Comunità", XXXVI, ottobre 1982, pp. 13-20; e R. ARON, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1962; tr. it., *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano 1970, pp. 232-246.
- 2 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, in "The Geographical Journal", XXIII, April 1904, pp. 421-444; rist. in ID., *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Norton, New York 1962, pp. 241-264.
- 3 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Constable, London 1919 – Holt, New York 1919; rist. ID., *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Norton, New York 1962.
- 4 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, in "Foreign Affairs", XXI, July 1943, pp. 595-605; rist. in ID., *Democratic Ideals and Reality*, cit., pp. 265-278; tr. it., ID., *Il mondo intero e come vincere la pace*, in "Limes", n. 1, 1994, pp. 171-182.
- 5 Così la pensa, ad esempio, H. COUTAU-BÉGARIE, il quale, nella presentazione, *Se Stati Uniti e Russia si alleassero...*, alla traduzione dell'articolo di H.J. MACKINDER, *Il mondo intero e come vincere la pace*, cit., riferisce che «la conferenza del 1904 sul perno geografico della storia [...] non aveva ottenuto che un'eco molto limitata» (p. 171).
- 6 S. WILKINSON, dal dibattito riportato in appendice a H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 437.
- 7 B. BLOUET, *op. cit.*, p. 119.
- 8 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 56.
- 9 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, cit., p. 266.
- 10 *Ivi*, p. 265.
- 11 All'importanza della Russia per l'«autocoscienza d'Europa» è stato dedicato un fondamentale saggio da D. GROH, *Russland und das Selbstverständnis Europas*.

MASSIMO ROCCATI

- Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Luchterhand, Neuwied 1961; tr. it. *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*, Einaudi, Torino 1980. A proposito di Tocqueville, cfr. *ivi*, pp. 199-213.
- 12 H.J. MACKINDER, *Il mondo intero e come vincere la pace*, cit., p. 173.
- 13 K. MARX, *Revelations on the Secret Diplomatic History of the Eighteenth Century*, pubblicate per la prima volta in "Sheffield Free Press" e poi in "Free Press" di Londra, dall'agosto 1856 all'aprile 1857; rist. Lawrence & Wishart, London 1969 – International Publishers, New York 1969; tr. it. *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, L'Erba Voglio, Milano 1978.
- 14 *Ivi*, p. 173.
- 15 *Ivi*, p. 176.
- 16 *Ivi*, p. 175.
- 17 Il riferimento al Baltico è legato alla guerra che Pietro il Grande condusse per ben ventun'anni (dal 1700 al 1721) contro la Svezia, allo scopo di assicurarsi uno sbocco al mare. Secondo Marx, l'Inghilterra non avrebbe sostenuto a dovere gli Svedesi, appoggiando altresì, segretamente, proprio la Russia.
- 18 K. MARX, *op. cit.*, p. 190.
- 19 Cfr. *ivi*, pp. 181 e sgg. Il titolo completo recita: «*La verità è sempre la verità, a qualunque epoca appartenga, ovvero La giustificazione delle misure attuali del nostro ministero contro la Moscovia eccetera*. Umilmente dedicato alla Camera dei Comuni, Londra 1719».
- 20 B. BONGIOVANNI, nell'Introduzione a K. MARX, *op. cit.*, p. 15.
- 21 B. BLOUET, *op. cit.*, p. 112.
- 22 *Ivi*, p. 118.
- 23 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, cit., p. 266.
- 24 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 421.
- 25 *Ivi*, p. 422.
- 26 *Ibid.*
- 27 C. SCHMITT, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1942, I ediz.), Hohenheim, Köln-Lövenich 1981; tr. it. *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Giuffrè, Milano 1986, p. 37.
- 28 *Ibid.*
- 29 Per una concisa, ma esauriente, rassegna delle interpretazioni simboliche legate alle immagini bibliche di Behemoth e Leviathan, uscite dal libro di Giobbe, si veda M. BERTOZZI, *Thomas Hobbes. L'enigma del Leviatano*, Bovolenta-Zanichelli, Ferrara 1983, pp. 3-12
- 30 C. SCHMITT, *op. cit.*, p. 37.
- 31 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 422.
- 32 *Ibid.*
- 33 R. ARON, *op. cit.*, p. 234.
- 34 Notizie biografiche su A.T. Mahan sono riportate da P.A. CROWL, *Mahan the naval historian*, in P. PARET (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, University Press, Princeton 1986; tr. it. *Alfred Thayer Mahan: lo storico navale, in Guerra e strategia nell'età contemporanea*, a cura di N. LABANCA, Marietti, Genova 1992, pp. 155-186. Si veda inoltre A. FLAMIGNI, *Introduzione all'edizione italiana*, in A.T. MAHAN, *L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783*, Ufficio Storico

LA TERRA E IL SUO CUORE

- della Marina Militare, Roma 1994; C. JEAN, *op. cit.*, pp. 35-37; P.P. PORTINARO, *op. cit.*, pp. 11-13; e PH. MOREAU DEFARGES, *op. cit.*, pp. 34-36.
- 35 B. BLOUET, *op. cit.*, p. 110.
- 36 A.T. MAHAN, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Little, Boston 1890; tr. it. *L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783* (a cura di A. FLAMIGNI), cit.
- 37 A.T. MAHAN, *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire, 1793-1812*, Little, Boston 1892.
- 38 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 433.
- 39 P.A. CROWL, *op. cit.*, pp. 156.
- 40 *Ivi*, p. 157.
- 41 *Ivi*, p. 158.
- 42 A.T. MAHAN, *L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783*, cit., p. 64. Ai sei elementi fondanti il potere marittimo Mahan ha dedicato l'intero primo capitolo del libro. Per una più approfondita considerazione si veda quindi *ivi*, pp. 61-121.
- 43 B. BLOUET, *op. cit.*, p. 110.
- 44 Cfr. P.P. PORTINARO, *op. cit.*, pp. 15-23; e R. ARON, *op. cit.*, pp. 239-246.
- 45 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, cit., p. 267.
- 46 N.J. SPYKMAN, *The Geography of the Peace* (a cura di H.R. NICHOLL), Harcourt, Brace, New York 1944, p. 35.
- 47 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 62.
- 48 *Ivi*, p. 66.
- 49 *Ibid.*
- 50 *Ivi*, p. 62.
- 51 P.P. PORTINARO, *op. cit.*, cit., p. 2.
- 52 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 150.
- 53 Cfr. P.P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Comunità, Milano 1982. In particolare, si consideri il cap. III, *La teoria dell'ordinamento planetario*, pp. 161-215, con riferimento alla nota 9 (p. 167).
- 54 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 70.
- 55 P.P. PORTINARO, *Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica*, cit., p. 14.
- 56 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, cit., p. 268.
- 57 *Ivi*, pp. 268-269.
- 58 *Ivi*, p. 269.
- 59 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 111.
- 60 C. JEAN, *op. cit.*, p. 30.
- 61 A. FLAMIGNI, *Alcune teorie geopolitiche*, in "Rivista Militare", Quaderno n. 4, 1983, p. 29.
- 62 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, cit., p. 269.
- 63 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History* (discussione in appendice), cit., p. 443.
- 64 P.P. PORTINARO, *Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica*, cit., p. 33.
- 65 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 427.
- 66 P.P. PORTINARO, *Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica*, cit., p. 13.
- 67 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 423.

MASSIMO ROCCATI

- 68 *Ivi*, p. 427.  
69 *Ivi*, p. 430.  
70 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 97.  
71 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 431.  
72 N. SPYKMAN, *op. cit.*, p. 37.  
73 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., pp. 97-98.  
74 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 428.  
75 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., pp. 99-100.  
76 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 430.  
77 *Ibid.*  
78 *Ivi*, p. 432.  
79 C. SCHMITT, *op. cit.*, p. 48.  
80 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., pp. 432-433.  
81 *Ivi*, p. 433.  
82 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 115.  
83 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 421.  
84 D. GROH, *op. cit.*, p. 4.  
85 H.J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., p. 434.  
86 *Ivi*, p. 436.  
87 H.J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, cit., pp. 272-273.  
88 H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality*, cit., p. 98.  
89 *Ivi*, pp. 111-114.  
90 D. GROH, *op. cit.*, p. 4.  
91 *Ibid.*